

partenze...
per educare alla pace

Sara Marconi
Francesco Mele

CON GUSTO

Educare alla felicità
attraverso il cibo

con la collaborazione
di Marlena Buscemi
per le attività

Introduzione di Carlo Petrini

edizioni lameridiana
p a r t e n z e

2012 © edizioni la meridiana
Via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3346971
www.lameridiana.it
info@lameridiana.it
ISBN 978-88-6153-000-0

In copertina disegno di Fabio Magnasciutti

Scopri i contenuti multimediali



*All'uscita del paese si dividevano tre strade: una andava verso il mare, la
seconda verso la città e la terza non andava in nessun posto.
Martino lo sapeva perché l'aveva chiesto un po' a tutti, e da tutti aveva
avuto la stessa risposta:
quella strada lì? Non va in nessun posto.
È inutile camminarci.
E fin dove arriva?
Non arriva da nessuna parte.
Ma allora perché l'hanno fatta?
Non l'ha fatta nessuno, è sempre stata lì.
Ma nessuno è mai andato a vedere?
Sei una bella testa dura: se ti diciamo che non c'è niente da vedere...
Non potete saperlo, se non ci siete stati mai.
Era così ostinato che cominciarono a chiamarlo Martino Testadura, ma
lui non se la prendeva e continuava a pensare alla strada che non andava
in nessun posto.
Quando fu abbastanza grande da attraversare la strada senza dare la
mano al nonno, una mattina si alzò per tempo, uscì dal paese e senza
esitare imboccò la strada misteriosa e andò sempre avanti.
Gianni Rodari, Favole al telefono*

*L'educazione, nel suo significato più profondo, deve favorire
l'emancipazione e la felicità di tutti i cittadini.
Joan Domènech Francesch, Elogio dell'educazione lenta*

Indice

Introduzione <i>di Carlo Petrini</i>	9
Premessa	00
Introduzione (titolo)	15
Il piacere	21
La competenza	35
La collaborazione	49
Il tempo e l'attesa	61
Le regole	73
La creatività e il ri-uso	89
La memoria	103
La curiosità	119
La scelta consapevole	135
La convivialità	149
Bibliografia	165

Introduzione

Questo libro fin dal sottotitolo, contiene tre parole chiave, “educare”, “cibo” e “felicità”; per fortuna sono strettamente legate tra di loro, e per fortuna c’è chi le pratica coscienziosamente, le studia, trova i collegamenti, s’ingegna consegnandoci preziosi manuali come quello che avete tra le mani. Un concentrato di filosofia, economia, consigli, buone pratiche e regole di comportamento che si traduce in semplici ma efficaci giochi educativi per i ragazzi.

Nel 2005 concludevo “Buono, pulito e giusto”, uscito per Einaudi, scrivendo che la gastronomia, scienza multidisciplinare e complessa, in realtà è la scienza della felicità. Perché non soltanto ci permette di gioire e di godere dei frutti della natura e di trasformarla in cultura attraverso la preparazione del cibo, ma anche perché questa scienza, intesa in tutte le sue possibili e infinite connotazioni che coinvolgono tante discipline del sapere umano, è maestra di vita a 360°. Essa ci insegna a vivere meglio e dunque a essere più felici. Attivando e allenando i sensi per praticare un piacere responsabile, possiamo diventare più vigili e profondi nell’interpretare la realtà che

ci circonda, possiamo imparare a scegliere non soltanto che cosa mettiamo nel piatto ma più in generale quali azioni compiere per il nostro benessere comune e per quello del Pianeta.

Il cibo è uno strumento fondamentale per educare ed educarsi. S’impara a mangiare, a conoscere meglio i nostri alimenti. Ma immediatamente questa conoscenza si allarga, sconfina nell’economia, nella storia, nella geografia, nella politica, nella botanica e zoologia, nell’agronomia. Insegnare il cibo e insegnare attraverso il cibo dovrebbero essere le cose più immediate, facili, diffuse. Ma, anche se da un po’ di anni qualcosa si sta muovendo, non è ancora così, soprattutto nelle scuole. Il lavoro che portiamo avanti con Slow Food è imperniato in tutte le sue forme sull’educazione, un’educazione permanente che dobbiamo praticare sin dalla più tenera età per non smettere mai. Non si tratta soltanto di fare dei corsi e mettersi seduti a un banco: si tratta di essere curiosi sempre, conoscere le persone che stanno dietro al nostro cibo, i luoghi dove esso si coltiva e alleva, come viene trasformato e perché, chi lo vende e dove. Chi pratica questa curiosità alla fine non potrà non cogliere le tante problematiche che vanno a comporre il quadro di quella che oggi tutti chiamano crisi. E chi se ne accorge non potrà fare a meno di vedere nella “crisi” un’opportunità per cambiare paradigma, non un motivo per deprimersi, ma qualcosa utile a innescare una crescita vera: non economica, ma umana. Un rinascimento che parte dalla centralità del cibo nelle nostre vite: chi lo fa o lo insegna è e diventa continuamente una persona migliore e tutto il mondo ne beneficia.

Per questo non posso che concludere indirizzando il mio più sentito grazie agli autori, perché con libri come questo si (ri)costruisce civiltà.

Carlo Petrini

Premessa

Educare vuol dire dare degli strumenti.

Ma strumenti *per cosa?*

Le risposte che sono state date, e che possono essere date, sono pressoché infinite – noi vogliamo qui tentarne una che può apparire semplicistica: *educare vuol dire dare degli strumenti per stare meglio.*

Certamente questo rende immediatamente parziale un discorso basato *soltanto* sulla quantità: pensare che si debba educare accumulando nozioni e competenze (più cose so meglio starò) rischia di rivelarsi perlomeno non sufficiente. È possibile che il fatto di conoscere le capitali del mondo o la trigonometria concorra ad aumentare il benessere individuale e di una comunità, ma certamente non lo esaurisce.

Anche perché andiamo ancora oltre e affermiamo che un'educazione che miri a dare degli strumenti per stare meglio possa essere ribattezzata "educazione alla felicità".

Parliamo di educazione alla felicità sapendo che la felicità può sembrare qualcosa di molto astratto, impalpabile; eppure negli ultimi anni lo stare bene e l'essere felici sono stati oggetto di studio

di diversi economisti, primo fra tutti l'indiano Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia nel 1998.

Questi economisti sono partiti dalla critica del modello quantitativo del benessere (quello per esempio che misura la prosperità di un Paese solo attraverso l'andamento del suo PIL) per cercare altri criteri con i quali valutare il benessere di una persona e di una comunità.

Sulla scia degli studi di questi economisti per felicità possiamo intendere *l'insieme delle condizioni fisiologiche, materiali, sociali e psicologiche che permettono a un essere umano di sentirsi bene, crescere, sviluppare il proprio potenziale attraverso un senso di benessere sociale condiviso.*

Crediamo che sia necessario ripartire da queste nuove definizioni di felicità che aprono lo sguardo alle relazioni, al potenziale, alla condivisione per ragionare sugli strumenti che l'educazione deve dare.

E crediamo che il territorio del cibo consenta di dare molti di questi strumenti.

Scoprire il cibo insieme ai bambini e alle bambine è una pratica sempre più presente nelle scuole, anche grazie all'introduzione nei programmi dell'educazione alimentare, agli orti scolastici, ad una nuova attenzione alle differenze nella creazione dei menù della mensa e più in generale ad una cultura della qualità del cibo che si va diffondendo: ragionare sulle potenzialità di queste esperienze ci pare utile per gli insegnanti, che possono – così – sfruttarle appieno, trasformarle in occasioni ricche di senso all'interno di una più generale "educazione alla felicità".

Proponiamo quindi – dopo una prima sezione introduttiva, che aiuta a dare il contesto teorico nel quale ci muoviamo – dieci brevi capitoli su dieci "strumenti per stare meglio", obiettivi di una nuova educazione alla felicità.

Ogni capitolo è diviso in tre parti: la prima parte fornisce alcuni spunti di riflessione e cerca di in-

quadrare il singolo tema all'interno della cornice dell'educazione alla felicità; la seconda parte aiuta il passaggio dalla teoria alla pratica indicando cinque direzioni utili per costruire le attività; la terza parte presenta alcuni esempi di attività da fare con bambini e bambine.

Sulle attività

1. Il metodo: la comunicazione ludica

Ci occupiamo da molti anni di “comunicazione ludica” e “metodo del gioco”.

Abbiamo scoperto, infatti, che qualsiasi contenuto può essere comunicato a qualsiasi persona attraverso attività o esperienze ludiche.

Con il gioco abbiamo lavorato sui temi della decrescita, della sobrietà, dello Slow Food, degli stili di vita alternativi e della gestione delle differenze, del conflitto e della rabbia. E lo abbiamo fatto con i bambini di tre anni e con gli adulti, con giochi di movimento e scrivendo libri, costruendo eventi e progettando cicli laboratoriali. Siamo convinti che quando si sperimenta qualcosa in prima persona, e divertendosi, non si ha più bisogno di molte parole.

Per questo le attività che proponiamo in questo libro sono *prima di tutto* divertenti; e sempre per questo crediamo che non sia assolutamente necessario verbalizzare ai bambini il senso delle singole attività (ad esempio spiegare che “hanno imparato a collaborare” o “hanno scoperto l'importanza dell'attesa”): i bambini e le bambine devono poter sperimentare alcune cose sulla propria pelle, in modo non mediato, e soltanto poi – eventualmente, e solo se ci sono ragioni stringenti per farlo – essere spinti a riflettere su ciò che questo significa nella vita di tutti i giorni.

2. La struttura delle attività

Ad ogni capitolo (ovvero ad ogni tema e strumento) corrispondono alcune attività.

Le attività sono pensate per bambini e bambine

tra i 6 e i 10 anni ma possono essere facilmente adattate per i più piccoli o per i più grandi. Sono rivolte a un gruppo-classe (15-25 bambini) ma possono essere tenute anche in altri contesti, preferibilmente in gruppi.

Abbiamo scelto di concentrare le attività di ciascun capitolo su un alimento o una tipologia di alimenti o preparazioni. In altri termini: nel capitolo sul piacere faremo attività con e sul cioccolato, in quello sulla competenza con e sull'uovo e così via. All'inizio della parte sulle attività faremo una brevissima introduzione su quello specifico alimento, principalmente per spiegare meglio perché l'abbiamo scelto per quel determinato capitolo.

Ogni attività dura circa un'ora.

Per ciascun capitolo proponiamo una prima attività di avvicinamento e scoperta, un'attività da fare nell'orto, due attività di cucina (una che richiede la cottura e una che non la richiede) e un'attività di gioco per approfondire l'argomento.

Questo significa che ogni insegnante o educatore può poi costruirsi il suo percorso, scegliendo di fare una sola attività per ciascun tema (realizzando così un ciclo di 10 incontri), oppure tutte le attività di un unico tema (realizzando un ciclo di 5 incontri), oppure ancora pescando qua e là a seconda delle caratteristiche del gruppo a cui si rivolge (realizzando un intervento che può prevedere un solo incontro o 50).

Ricordiamo, infine, che queste attività possono essere modificate da chi le svolge. Diamo alcuni esempi delle possibili rielaborazioni, ma soprattutto vi invitiamo a usarle come stimoli per la vostra creatività.

3. Lo spazio dei laboratori

Un'ultima nota riguarda lo spazio.

Come abbiamo detto la maggior parte di queste attività sono pensate per poter essere svolte in

classe (sappiamo bene che non tutte le scuole dispongono di un orto o di una cucina a cui possano accedere i bambini).

La classe è il luogo in cui i bambini – a scuola – passano più tempo: uno spazio rassicurante perché noto, ma anche – per la stessa ragione – “banale” e ormai tendenzialmente “muto”.

Crediamo però che il luogo in cui si tiene l’attività abbia molto a che fare con la riuscita dell’attività stessa.

Per questa ragione suggeriamo di trasformare in qualche modo la classe, per dare un segnale immediato del fatto che stiamo per aprire insieme una porta nuova, che conduce a un territorio nuovo, diverso da quello che abitiamo abitualmente.

Concretamente questo può voler dire spostare i banchi, o togliere la cattedra, o metterla al centro, o portare uno o più elementi distonici rispetto al quotidiano (tovaglie colorate, pentole e utensili di cucina – indipendentemente dal loro effettivo utilizzo –, cappelli da cuoco, una gigantesca zuppiera di cartapesta... vale tutto).

Oppure molte altre cose.

È importante però prestare attenzione a questo elemento, che è tutt’altro che “di contorno”; la cosa fondamentale da ricordare è che lo spazio dev’essere *preparato per*. Preparato per l’attività, per chi parteciperà all’attività, per quello che si vuole far scoprire.

L’obiettivo dev’essere quello di creare un’atmosfera accogliente, uno spazio ludico, che già comunichi qualcosa su quello che farà succedere dopo: l’attività, insomma, ha inizio ancora prima che venga introdotta esplicitamente, ed è importante saperlo.

Introduzione

Crescere

I bambini crescono, e l'educazione dovrebbe aiutarli nella crescita, dovrebbe aiutarli a crescere *meglio*. Dovrebbe dare alcune *direzioni* alla crescita, stimolando lo sviluppo di una cosa piuttosto che un'altra. Nella lunga storia dell'educazione si sono avvicendate teorie diverse su *cosa* dovesse venir sviluppato (la capacità di obbedire o il pensiero logico, l'abilità manuale o la pazienza, la creatività o la memoria...) ma che si trattasse di stimolare questo sviluppo è sempre stato il punto di partenza: gli esseri umani in quanto esseri viventi sanno che crescere è cosa buona.

Anche dell'economia si dice che "cresce", oppure "si sviluppa", proprio come una persona. Anche qui si sono avvicendate teorie diverse rispetto alle direzioni della crescita e a cosa dovesse essere stimolato perché si sviluppasse maggiormente. E anche in quest'ambito è difficile accettare che si possa voler de-crescere: sembra una nozione contro-intuitiva, innaturale.

Pur comprendendo bene le ragioni che hanno spinto a parlare di decrescita e il ruolo fonda-

mentale che questa nuova nozione ha giocato nella ridiscussione dell'attuale modello di sviluppo, noi preferiamo immaginare che si possa continuare a parlare di crescita.

Crediamo infatti che un nuovo modello di sviluppo – modello che è sempre più chiaro a tutti che si debba trovare, date le evidenti mancanze e gli alti rischi di quello attuale – non possa prescindere dal darsi come obiettivo... lo sviluppo. Dobbiamo solo metterci d'accordo su *cosa deve crescere...* il che è tutt'altro che facile.

Lenti d'ingrandimento e mani giganti

Per un certo tempo si è convenuto di misurare lo sviluppo di un Paese mettendo sotto la lente d'ingrandimento l'andamento del suo PIL. PIL vuol dire "Prodotto Interno Lordo" ed è una grandezza che esprime il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti all'interno di un Paese in un certo intervallo di tempo e destinati a usi finali. L'idea è che più beni e servizi ho prodotto, meglio sto.

In molti casi questo è vero, soprattutto in certe fasi della storia di un determinato Paese; vogliamo suggerire l'idea, però, che usare questo metro di misurazione possa essere parziale e avere dei rischi.

Per introdurre l'argomento facciamo sempre l'esempio del bambino e della mano: poniamo per ipotesi che disponiamo di una tabella che ci dica che dimensioni deve avere la mano di un bambino. La nostra tabella sostiene che a un giorno la mano deve misurare tra i 3 e i 5 cm di lunghezza, a un mese tra i 5 e i 7, a un anno tra i 6 e gli 8 e così via, fino ad arrivare alla mano di un uomo adulto che dovrà misurare – poniamo – tra i 14 e i 20 cm. Poniamo anche che questo sia vero: che, cioè, quelle misure davvero identifichino lo sviluppo "regolare" di una mano umana. Se però un pe-

diatra si limitasse a misurare la mano del bambino ciecamente, senza guardare a nient'altro, potremmo paradossalmente trovarci davanti a un bambino di dieci anni con una mano "giusta" secondo la nostra tabella ma alto come un neonato: il pediatra, ligio all'esclusiva misurazione della mano, non ci troverebbe nulla da dire.

C'è di peggio: poniamo che quel pediatra non disponga della tabella ma si fidi esclusivamente della nozione per cui "più cresce la mano meglio è" (forse vi sembrerà ridicolo, ma questa è all'incirca la posizione di molti rispetto all'andamento del PIL): quello stesso bambino potrebbe avere una mano lunga un metro, e il suo pediatra ne sarebbe entusiasta.

Quello che vogliamo dire è che la mano di una certa lunghezza è – sì – segnale di una buona crescita del bambino *ma solo se considerata mettendola in relazione con l'intero organismo*. Fuor di metafora: il PIL da solo non può bastare. Addirittura (proprio come nel caso della mano gigante di un bambino rimasto piccolo) ci sono casi in cui proprio la sua crescita può indicare un disequilibrio, un malessere.

Crediamo quindi che sia necessario prima di tutto buttare via la lente d'ingrandimento e allargare lo sguardo, ben oltre alla mano, ben oltre al PIL.

Benessere, ben-vivir e una rivoluzione copernicana

La sovrapposizione del concetto di "crescita" con quello di "aumento del PIL" non soddisfa più neppure i cosiddetti tecnici, che hanno aperto la discussione su cos'altro deve crescere perché si possa dire che un Paese si sta sviluppando. Si sente l'esigenza di riuscire a far rientrare nel discorso le relazioni umane, il tempo libero, la salute, la natura, lo sviluppo creativo, la cultura,

la qualità degli oggetti che ci circondano, tutti elementi che non sembrano trovarsi in una relazione diretta con l'andamento del PIL ma paiono invece fondamentali per misurare il grado di sviluppo di un Paese.

Per tenere insieme tutte queste dimensioni prima ignorate dagli economisti si utilizzano già da alcuni anni i concetti di "benessere" e "ben-vivir". È chiaro, però, che questo sposta completamente la misurazione da un piano *quantitativo* (quanto?) a un piano *qualitativo* (come? cosa?).

Questo passaggio è rivoluzionario, e cambia molte cose.

L'indiano Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia nel 1998, è stato tra i primi a delineare un nuovo concetto di sviluppo che si differenziasse da quello di crescita facendolo coincidere con un aumento della qualità della vita e non più con un aumento del reddito. In anni più recenti l'economista inglese Tim Jackson ha scritto – in un libro che è stato definito dall'autorevole Financial Times uno dei migliori del 2009 – che "la prosperità consiste nella nostra capacità di crescere bene come esseri umani"¹ e ha affrontato senza timore di apparire fuori luogo la questione della felicità, che definisce come "l'insieme delle condizioni fisiologiche, materiali, sociali e psicologiche che permettono a un essere umano di sentirsi bene, crescere, sviluppare il proprio potenziale attraverso un senso di benessere sociale condiviso" (è la definizione a cui facevamo riferimento nella nostra *Premessa*).

Insomma: non stiamo parlando di abbassare le nostre aspettative, di ridurre i nostri bisogni o di prepararci a vivere peggio per affrontare vuoi la crisi vuoi le emergenze ambientali; viceversa, stiamo parlando di vivere meglio, di essere più felici.

1. Jackson, 2011.

Un piccolo passo indietro

Una delle ragioni per cui mettere l'accento esclusivamente sulla produzione (di beni e servizi) non è molto convincente, sembra talmente banale da non dover essere neppure detta.

Eppure, per quanto la cosa sia incredibile, il mondo occidentale con le dinamiche che lo hanno caratterizzato negli ultimi decenni parrebbe essere pensato ignorando questa ragione banale. Il dettaglio a cui ci stiamo riferendo è questo: il nostro mondo non è infinito. Lo spazio a nostra disposizione non è infinito, l'acqua non è infinita, le piante e gli animali non sono infiniti, il petrolio non è infinito, e così via.

Abbiamo parlato lungamente della relazione con il limite in un altro nostro libro², qui sottolineiamo semplicemente che vivere *come se non ci fossero limiti* quando invece i limiti ci sono è letteralmente folle... eppure è quello che facciamo tutti, tutti i giorni.

E a noi cosa ce ne importa?

Non siamo economisti, e questo libro non è scritto né per illustrare né per discutere una teoria economica.

Ci occupiamo invece di educazione e di formazione, e parliamo di PIL, benessere e sviluppo soltanto perché crediamo che quando si ripensa il mondo e la nostra relazione con il mondo sia inevitabile ripensare anche il senso e gli obiettivi dell'educazione.

Non vogliamo che il modello di educazione che proponiamo nelle nostre scuole "resti indietro" rispetto a una cultura che evolve e cambia prospettiva: crediamo che anche nella scuola si possa avere il coraggio di aprire lo sguardo e dirige-

2. Marconi, Mele, 2011.

re gli sforzi verso la ricerca di possibilità nuove. Condividiamo infatti quello che scrive il maestro ed esperto di pedagogia catalano Joan Domenech Francesch: "L'educazione, nel suo significato più profondo, deve favorire l'emancipazione e la felicità di tutti i cittadini"³.

Conosciamo tutti la grande responsabilità dell'insegnante che faticosamente, mattoncino dopo mattoncino, cerca di costruire il futuro aiutando gli uomini e le donne di domani ad avere gli strumenti migliori per affrontarlo: un compito impegnativo e appassionante, che richiede solidità e coraggio.

Crediamo perciò che agli insegnanti possano servire stimoli di riflessione su questi "strumenti per il futuro" – e questo è, riassumendo, l'obiettivo di questo libro: vogliamo ragionare su alcuni strumenti che ci sembrano fondamentali per il futuro; e vogliamo raccontarvi come crediamo che questi strumenti possano essere insegnati.

Il tempo dell'educare

Come vedrete abbiamo identificato dieci strumenti.

La nostra idea è che questi siano strumenti che aiutino a stare meglio: strumenti che nascono dall'esigenza di spostare lo sguardo da un approccio di tipo quantitativo (per esempio l'accumulo di nozioni) a uno di tipo qualitativo (che comprende *anche* l'acquisizione di nozioni ma che in questo non si esaurisce), strumenti di una nuova "educazione alla felicità" che sappia considerare le relazioni, il potenziale e la condivisione.

Sappiamo bene che la vita degli insegnanti è spesso schiacciata tra le infinite cose da fare con i bambini, in una rincorsa tra programmi e obiettivi, laboratori e approfondimenti; tuttavia

3. Francesch, 2011.

crediamo che sia necessario ripensare alle priorità: come ci ricorda il pedagogista Gianfranco Staccioli⁴ lo “slogan ‘impara le discipline’ poggia su un’idea di conoscenza statica, poco problematica, fissata dalle conoscenze acquisite”, mentre Domenech Francesch, nel libro già citato, sostiene che la nostra società è “una società che non valorizza il tempo necessario per educarsi e acquisire le conoscenze più imprescindibili”: vi invitiamo perciò a recuperare questo tempo, rivendicarlo, invertire quegli ordini di priorità che non hanno più senso e dedicare le vostre energie anche a questo, senza paura di sottrarle ad aspetti più “quantitativi” dell’insegnamento. Ci sono conoscenze “imprescindibili”, e quelle devono poter disporre del loro giusto spazio e del loro giusto tempo.

Dieci piccoli indiani

Veniamo dunque agli strumenti che abbiamo identificato.

Abbiamo creato un percorso circolare, che parte dal piacere e al piacere ritorna. Come vedremo, però, mano a mano che procediamo apriamo sempre di più alla dimensione dell’incontro, fino ad arrivare – dall’*io* dei primi capitoli – al *noi*: il piacere del primo capitolo è perciò piacere individuale, quello che si può imparare a provare nel fare le cose; il piacere dell’ultimo capitolo, invece, è quello della condivisione, della convivialità. In questo percorso procediamo a tappe, ma ogni strumento è strettamente connesso agli altri, compone un discorso unico e coerente, quasi compatto. Tutti, infatti, nascono dalle riflessioni su futuro, sviluppo e qualità della crescita con cui abbiamo iniziato questa *Introduzione*.

Potremmo dire che apriamo con una triade: il *piacere nel fare le cose* (crediamo infatti che ci sia

una differenza radicale tra il fare le cose e il farle con gusto), la *competenza* (imparare a imparare) e la *collaborazione* (la scoperta dell’accrescimento di possibilità dato dal mettersi insieme a fare le cose). Questi primi tre strumenti ci sembrano la base da cui partire, fondamento di qualsiasi percorso educativo.

Gli strumenti successivi approfondiscono il discorso in diverse direzioni.

Prima di tutto analizziamo *il tempo e l’attesa*, valorizzando il percorso di apprendimento in quanto tale (e non solo il raggiungimento dell’obiettivo) e spostiamo in questo modo l’attenzione dal *quanto* al *come*; poi passiamo a due temi strettamente connessi tra loro, quello delle *regole* (limiti e confini) e quello della *creatività* (libertà e possibilità). Entrambi basilari nella relazione tra i bambini e la scuola, sono spesso erroneamente contrapposti l’uno all’altro, mentre noi qui proponiamo di vederli come complementari, le due facce della stessa medaglia. Alla creatività segue il capitolo sulla *memoria* (alla relazione con il nuovo segue la relazione con il passato, con la storia e con la propria storia) e a questo quello sulla *curiosità*, cioè sull’apertura alle sfumature infinite della differenza, sulla disponibilità all’incontro.

Come è chiaro già solo da queste poche righe, questi strumenti sono utili prima di tutto nella quotidianità della vita scolastica: se non colgo l’aspetto piacevole di ciò che imparo (*il piacere nel fare le cose*) è difficile che il mio rapporto con la scuola sia felice, così come succede se non riesco a scoprire le mie possibilità (*la competenza*) e il loro moltiplicarsi grazie allo scambio con gli altri (*la collaborazione*). Allo stesso modo riscoprire il senso dello scorrere del tempo, della non-immediatezza (*il tempo e l’attesa*) vuol dire valorizzare il percorso formativo che – per sua stessa natura – non può dare risultati immediati, come è normale che sia in un percorso di cresci-

4. Staccioli, 2011.

ta. Non c'è bisogno di sottolineare quanto *regole* e *creatività* costituiscano materia della vita scolastica, e in quanto alla *memoria* e alla *curiosità* è evidente che sono strumenti-cardine per l'apprendimento.

Gli ultimi due strumenti che proponiamo sono più esplicitamente connessi all'apertura al mondo, tema che abbiamo cominciato ad affrontare con il capitolo sulla curiosità.

Crediamo infatti innanzitutto che sia importante imparare a riconoscere le interconnessioni che attraversano il nostro pianeta e le nostre vite: non siamo soli (fortunatamente) e ciò che facciamo ha effetti anche al di fuori di noi. Parliamo di questo tema, con cui centinaia di insegnanti si trovano a dover fare i conti tutti i giorni gestendo le relazioni all'interno della classe, nel capitolo sulla *scelta consapevole*.

Infine, come abbiamo già anticipato, chiudiamo con la *convivialità* come propedeutica al passaggio dall'*io* al *noi*, un passaggio che acquisisce senso nel momento in cui si sperimenta che un'esperienza condivisa dà più piacere, rende più felici di un'esperienza solitaria.

È una chiusura che ci pare anche speranza, augurio e promessa, nell'ottica di una vera *educazione alla felicità*.

Ma il cibo cosa c'entra?

Già: il cibo cosa c'entra? Perché non scrivere un libro teorico sull'importanza di educare alla felicità, o perché non tentare di farlo usando l'arte, o la letteratura, o la matematica?

Abbiamo almeno tre risposte a questa domanda. La prima riguarda il *metodo*.

La scelta di saldare così strettamente le considerazioni teoriche alle attività pratiche è data dalla nostra fiducia nella comunicazione ludica, ovvero la trasmissione di saperi e competenze attra-

verso esperienze dirette e giocose. Non soltanto, infatti, crediamo che un'educazione per il futuro debba dotarsi di strumenti nuovi, ma anche pensiamo che debba imparare a comunicare con modalità non tradizionali. Dunque scrivere un libro soltanto teorico non ci interessava.

La seconda risposta riguarda direttamente il territorio del *cibo*.

Siamo infatti convinti che l'educazione del gusto possa essere un modo particolarmente felice per trasmettere questi strumenti.

Crediamo – come scriveva Carlo Petrini più di dieci anni fa – che “un approccio consapevole al cibo è un atteggiamento complessivo di fronte alla vita”, ovvero ci pare che il cibo non sia “un argomento tra gli altri” ma uno dei modi principali in cui gli esseri umani entrano in relazione con il mondo.

Da una parte, quindi, ci sembra che sia importantissimo aiutare i bambini a recuperare un rapporto pieno e ricco con il cibo, rapporto sempre più spesso travagliato e conflittuale; dall'altra pensiamo che un modello educativo nuovo, che nasce dalle riflessioni sullo sviluppo e sul benessere a cui abbiamo accennato, non possa prescindere dall'occuparsi di cibo.

L'ultima risposta è quella più strettamente connessa alla *scuola* così come la conosciamo oggi.

Il cibo nelle scuole *c'è già*.

C'è perché c'è la mensa e ci sono gli intervalli con le merende, ma soprattutto c'è perché è entrato nella cultura scolastica: pensiamo all'introduzione nei programmi dell'educazione alimentare, agli orti scolastici, alla crescente attenzione alle differenze nella creazione dei menù della mensa. Sugeriamo perciò agli insegnanti di *usare quello che già hanno*, di metterlo a sistema, di arricchirlo di senso, di sfruttarlo e farne materia di un discorso educativo unico, ricco perché multiforme e significativo perché organico.

Concludendo

Ormai anche gli economisti stanno iniziando a parlare di educazione, dato che – come spiega Stefano Bartolini⁵ “il periodo cruciale per la formazione valoriale” è l’età infantile, e i valori sono fondamentali “nel determinare la capacità di avere relazioni soddisfacenti e di essere felici”. Detto in altre parole, è da bambini che si acquisiscono certi valori piuttosto che altri mettendo le basi per la propria futura felicità, ed è la scuola uno dei luoghi in cui questo succede.

Ci sono molti motivi per pensare che un periodo come quello attuale presenti delle occasioni in ambito pedagogico che non possiamo farci sfuggire: nei periodi storici cosiddetti di transizione, esattamente come quello che stiamo vivendo, si aprono spazi nuovi, imprevisi, inaspettati che potrebbero creare occasioni di felicità.

Questo libro vuole essere un tassello di questa ricerca.

5. Bartolini, 2010.